

## FONTI, TESTI E DOCUMENTI

---

### *La battaglia di Monte Lungo*

*Giuseppe Pierazzoli*

**P**ioveva a dirotto quando il 6 novembre noi militari del Comando 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano lasciammo San Pietro Vermotico per incolonnarci dietro tutti i reparti di questo esercito resosi a stento disponibile per raggiungere il fronte. Portavo con me un cuscino come segno della benevolenza di una famiglia e quindi di un paese che appena ci aveva conosciuto, ma aveva manifestato tanta trepidazione per gli eventi che correvano.

Insieme ai commilitoni mi trovai al coperto dentro un camion militare, stanco per aver faticato ancora noi caricare il materiale di ufficio e i nostri sacchi. Il viaggio fu davvero lungo. Una sosta a Gravina e una ad Auletta ci consentirono di sgranchirci un po'. Raggiungemmo poi Avellino dove ci accantonammo presso una scuola all periferia della città, mentre sistemammo il materiale degli uffici presso quella che era stata la sede della ex GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

Ci trattenemmo una settimana e poi di nuovo in viaggio per Maddaloni dove trascorremmo i rimanenti giorni di novembre e i primi di dicembre.

In questo periodo mi facevano impressione durante la notte i bagliori che spesso vedevamo ad ovest, segno delle incursioni su Napoli. E venne l'ordine di partire per il fronte.

Il giorno 6 dicembre i camions portarono noi militari nella stretta valle dei fiume Peccia nella zona di Mignano a pochi chilometri da Cassino. Avemmo l'ordine di caricarci gli zaini e con il fucile mod.91 salire sul fianco della collina che appena vedevamo essendo già notte mentre più avanti nella valle era ad intermittenza un partire di cannonate che rischiavano l'oliveto che avevamo davanti.

Cominciammo a spingerci in avanti e salire in modo che arrivammo all'altezza dei pezzi di artiglieria che si notavano meglio giù in basso.

I grossi cannoni in azione facevano rintronare la vallata fra un chiarore abbagliante. Ad un certo punto, mentre salivamo a fatica, venne l'ordine di far sosta. Era consentito riposarci un po' distesi per terra sul cappotto militare, con la coperta sulle spalle e qualche zolla per guanciaie.

Non so quanto stetti in quella posizione, ma successe un guaio quando, ad un certo punto, approfittando di un lampo dei pezzi di artiglieria, mi guardai intorno. O perché mi ero spostato un po' dal gruppo per starmene più comodo sotto un olivo, o per la sonnolenza che non mi aveva consentito di seguire i movimenti del gruppo, fatto sta che non vedevo più i commilitoni che si erano distesi come avevo fatto io. Rimisi a posto cappotto e coperta, mi caricai del sacco e del fucile e, senza pensare dove sarei andato a finire, ripresi a camminare in avanti e in salita su per la collina senza l'orma di un viottolo, illuminato saltuariamente dagli sprazzi luminosi delle cannonate, e poi nel buio pesto. Ad un certo punto inciampai sui fili stesi dal genio militare per i collegamenti telefonici, caddi e rotolai qualche metro più in giù per lo sbilanciamento dello zaino che avevo sulle spalle.

Mi ci volle per rialzarmi essendo in terreno scosceso. Continuai poi a salire un po' a fatica. Ad un certo punto vidi tra il buio, ad appena dieci metri di distanza da me, l'ombra di un soldato che faceva la sentinella. Il lampeggiare solito mi permise di distinguere che era americano. Questi mi intima l'alt. Ed io subito: "First Motorized Italian", come avevo imparato dal poco contatto che avevo avuto con i soldati americani che capitavano al Comando.

– Yes! – rispose. Così dicendo mi indicò la direzione che dovevo prendere.

Mi sentivo più tranquillo e feci un respirone per riprendere coraggio e salire ancora.

Mi meravigliava questa mia spregiudicatezza nell'affrontare al buio una zona che non conoscevo e con particolari pericoli essendo in guerra.

"Qualcuno deve pregare per me!" – pensavo.

Dopo pochi minuti riuscii a distinguere nel buio, due tende dietro un balzo. Mi avvicinai e chiamai: – Ferrari, Antonini!

– Piero? Sei arrivato? Vieni dentro c'è posto anche per te.

Era Jack Ferrari che mi avvertiva dal dentro la prima tenda. Stanco morto mi distesi presso di loro per un sonno ristoratore.

Al mattino mi accorsi che le tende si trovavano ad una cinquantina di passi da una casa colonica, la "casetta rossa" nascosta dietro alla collina, dove vennero sistemati gli uffici.

All'esterno di essa, su un grande spiazzo, c'era una tenda contenente ancora materiale d'ufficio e su un tavolino metallico militare lavorava il ten. Antonio Banche per preparare lucidi importanti per segnalare la dislocazione dei nostri reparti e delle posizioni nemiche che venivano segnalate.

Durante quella mattinata una "cicogna", aeroplano da ricognizione, passò volando a bassa quota per ispezionare la zona. Si spinse troppo avanti, fin sotto le postazioni nemiche, e ne seguì una fitta sparatoria per cui si rivide passare svelta svelta. Dopo circa un quarto d'ora un aereo tedesco sorvolò la zona e allora fu la contraerea americana ad entrare in azione e a costringerlo a ritirarsi.

Noi militari che eravamo fuori della "casetta rossa" rimanemmo sgomenti non

sapendo dove ripararci. Si seppe poi che in quella "cicogna" c'erano il Principe Umberto e il gen. Dapino che vollero ispezionare la zona, ma avevano rasentato un pericolo. Nel pomeriggio il Principe fu da noi. Lo vidi passare col Generale, col colonnello Bonfigli del 67° Rgt. Ftr., col col. Valfrè di Bonzo del 51° Rgt. Art., il Magg. Campello Rameri del nucleo interpreti, il Magg. Grassi Alberto dell'Uff. Informazioni, cap. Ricchezza Antonio dell'Uff. operazioni. Entrarono tutti nella casa colonica.

Non volli passare la notte tra il 7 e l'8 nella tenda, troppo distante dal Comando, ma chiesi ed ottenni di rimanere nella tenda magazzino perché prevedevo qualcosa di nuovo.

Infatti quella nottata fu un inferno. Le artiglierie non davano tregua. Non riuscivo a dormire per cui ogni tanto ero fuori della tenda per rendermi conto se i colpi erano in partenza o in arrivo. Anche nella "casetta rossa" qualcuno non dormiva. Usciva spesso il Magg. Grassi, che conoscevo bene perché con lui avevo parlato di Siena essendo egli di quella città e avendo io avuto come professoressa d'italiano la sua sorella. Si diceva: – Questo è in partenza!.

Oppure: – Questo è in arrivo! – si distingueva dal sibilo che facevano prima di scoppiare.

Venni a sapere che di mattina presto dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata, alle ore 6,20 erano scattati i nostri: una compagnia di bersaglieri A.U.C. sulla sinistra di Monte Lungo; alla destra i due battaglioni del 67° Rgt. Ftr. appoggiati da altre due compagnie di bersaglieri, coadiuvati dalle batterie dell'11° Rgt. Art. Era sopraggiunta la nebbia, e i nostri soldati, sul suolo italiano, davano prova del loro coraggio e del loro desiderio di vedere presto la Patria libera, dimostrandosi così pronti a collaborare con gli Alleati.

Era grande trepidazione in noi che eravamo a poca distanza dal fronte perché le nostre truppe avevano appena avuto il tempo di vedere la zona e di rendersi conto di fronte a quale consistenza nemica si trovavano. Eravamo tutti in attesa di notizie. È stato ucciso il Sottotenente Giuseppe Cederle della 1ª compagnia Ftr. Morti e feriti vengono raccolti dai soldati della Sanità.

Anche il Cap. Gerosa Bricchetto Giuseppe, capo della 51ª sezione di sanità è stato ferito al femore sinistro.

Il battesimo di sangue costò caro. Furono verificate durante gli altri giorni alcune lacune: scarse le munizioni, mancanti i rinforzi.

Per sapere qualcosa di più abbiamo parlato con l'attendente del ten. Chiodini il quale ebbe l'occasione di raggiungere le prime linee.

Ci disse che nella notte fra il 7 e l'8, prima cioè che iniziassero le ostilità, il Principe Umberto ispezionò le postazioni dei nostri reparti. Quando si faceva sentire la nostra artiglieria esclamava: – Senti Corrado come picchia!

E ci raccontò questo fatto curioso, aneddottico: "Ero dietro al mio tenente ed ultimo della fila. In piena notte andavano avanti fra rovi e terreno scosceso. In testa il Principe faceva strada guardando bene a terra aiutato dal leggero e quasi impercettibile chiarore di una lampadina. Ogni tanto quasi sottovoce avvertiva: "Fili!".

---

Si trattava di fili di collegamento stesi dal genio perché i reparti potessero comunicare per telefono ed erano a volte per terra, a volte penzoloni fra le pianticelle del sottobosco. Era necessario stare ben attenti a dove si mettevano i piedi anche perché si saliva su un terreno accidentato e bagnato.

– Fili! Ripeteva il secondo al terzo.

– Fili! Ripeteva il terzo al quarto, e così via, fino all'ultimo che ero io e che a nessuno potevo ripetere: – Fili!

A un certo punto faccio anch'io: Fili! Il tenente mi sbircia come per dire: – a chi lo dici?, e poi sorride divertito.

Di giorno il Principe Umberto se ne stava all'osservatorio per rendersi conto di persona come andassero le cose. Andava ripetendo che l'8 settembre gli alleati avrebbero dovuto sbarcare in Liguria ed in Emilia anziché nell'Italia meridionale e così accelerare la liberazione d'Italia dai tedeschi. Ma essi, gli Alleati, avevano un altro programma per andare di pari passo con gli avvenimenti che si svolgevano in altri fronti.

Dopo qualche giorno giunse un encomio del Gen. Walker, comandante della 36<sup>a</sup> Div. Texas: ... "Ho udito il magnifico comportamento delle vostre truppe lanciate all'attacco di Monte Lungo: Estendete ai vostri Ufficiali e soldati le mie congratulazioni per l'entusiasmo e lo spirito e il magnifico coraggio dimostrato...".

Si lessero volentieri queste parole, ma in questa sfortunata guerra quanti motivi vi erano stati in tanti altri luoghi per ricordare e ammirare l'eroismo dei nostri soldati costretti ad obbedire e seguire una sorte così dolorosa.

Ed intanto cominciai ad adattarmi ad un vitto inconsueto: la mattina il caffè con la bustina nella confezione "K" e la frittatina in scatola, che in un luogo ben nascosto, cerchiamo di riscaldare da noi ad un fuoco improvvisato.

A mezzogiorno poi ciascuno di noi facciamo il brodo con un denso composto che troviamo in una bustina e troviamo una scatoletta di carne, marmellata, cioccolata, sigarette, il tutto così ben misurato e sufficiente per cui non ci rammarichiamo.

Mancavano ripari e allora ci demmo da fare per preparare due grosse buche. In una buttammo una grossa botte orizzontalmente, aperta sul davanti a cui si poteva accedere per una scaletta improvvisata su terra battuta; sull'altra mettemmo grosse assi in modo che facessero da soffitto e poi sopra terra e ugualmente predisponemmo una scaletta. Per la seconda provvedemmo a riparare le pareti interne con teli di tenda per evitare l'umidità.

Non sappiamo raccapezzarci come mai noi della "casetta rossa" il giorno 14 dicembre avemmo una pericolosa incursione aerea da parte dei tedeschi.

Questi devono aver saputo, in qualche modo, che qui si trovava il comando delle truppe italiane e, indispettiti da questo fatto, essendo stata costituita nell'altra parte dell'Italia la Repubblica di Salò, vollero fare un'azione punitiva che costò alcune vittime.

Erano circa le ore dieci ed ero intento ad aiutare il ten. Antonio Banche presso due tavolini militari accostati per avere un luogo ampio e poter distendere i fogli per l'aggiornamento dei lucidi semitrasparenti su cui venivano segnate le dislo-

cazioni delle nostre truppe e quelle note del fronte avversario, quando, improvvisamente sentii aeroplani in picchiata su di noi col loro sibilo lacerante. Gridai al Tenente: – gli aerei. Presi l'elmetto che tenevo a portata di mano e con slancio raggiunsi il ricovero più prossimo, mi infilai dentro la botte, appena in tempo per non essere colpito. Appena dentro mi voltai: vidi il Cap. Piccardi Leopoldo fermo come impietrito sul lato sinistro della tenda rimasto incolume, mentre il ten. Banche barcollava dicendo: – Son ferito! Sto male!.

Il cappellano Ten. Don Giovanni Bonomi che si era riparato dietro la “casetta rossa” fece appena in tempo a raccogliarlo fra le sue braccia che il ten. Banche spirò mentre pietosamente il sacerdote lo benediceva.

Uscii dal ricovero. Sentii un soldato lamentarsi e accorsi verso di lui.

Aveva una gamba sanguinante e non sopportava la scarpa. Cercai di aiutarlo in qualche modo. Accorse anche un italo-americano della contraerea che nei momenti liberi aveva piacere intrattenersi con noi e insieme cercammo di alleviare il dolore al ferito.

Egli sorreggeva il ferito ed io cercavo di aiutarlo come potevo. Ma ecco una seconda ondata di aerei si fecero sentire. Spostammo il ferito di un cinque metri entrando in un fossato, ma sempre allo scoperto e quindi in pericolo.

Il punto era indovinato perché i colpi di mitragliatrice punteggiarono il terreno a pochi passi da noi. Con trepidazione guardai gli aerei impietosi e scorsi il caro amico Jack Ferrari correre all'impazzata spaventato senza sapere dove andare. I colpi gli passavano tra le gambe senza colpirlo! Che paura!

La contraerea sorpresa si fece sentire in ritardo sia la prima che la seconda volta, eppure l'avevamo poco distante da noi. Gli aerei si dileguarono e non si rividero più.

Fu il momento delle barelle per raccogliere feriti e morti.

Vidi il generale Dapino appressarsi a qualche ferito che velocemente viene portato a valle dove si trovava il campo della sanità con le tende per i primi interventi medici.

Si accostò alla barella dove giaceva il ten. Banche e subito ebbe un gesto di dolore mettendosi le mani sulla faccia per reprimere un'intima commozione. Il col. Papadia venne ripetutamente a vederlo ed io ogni volta alzavo il telo che lo copriva per rivedere la faccia ormai cinerea, con sulle labbra una piccola bolla di sangue raggrumato.

I suoi capelli erano arruffati e glieli sistemai con le dita della mia mano destra: erano morbidi e delicati come la sua persona non molto alta e piuttosto magra.

Il mio pensiero corse alla sua mamma lontana che non sapeva nulla e a suo fratello, militare anche lui e chissà dove adesso, col quale ricordo si era incontrato una volta quando eravamo in Francia.

Il Cap. Magg. Antonini Amleto ed io prendemmo la barella e con tanta trepidazione la trasportammo nella vallata, a circa un chilometro di distanza dove vidi le grandi tende della sanità con grosse Croci Rosse sopra.

---

Deponemmo il corpo in un angolo interno di una tenda ove erano già altri defunti, coperti da teli. Rimasi impietrito a guardare. Nell'altra tenda vi erano i feriti e corsi a salutare e incoraggiare Tacca Firmino, Discalzi il telefonista, l'attendente del Magg. Guerrini ed altri che conoscevo soltanto di vista, feriti.

In quel mentre vidi due soldati della sanità portare un ferito: era un uomo della zona colpito al mento da un colpo di mitra. Poveretto! I denti gli ciondolavano fra il sangue che gli usciva dalla bocca e si batteva il petto accennando che non respirava bene forse per la paura.

Accorsero subito il Ten. medico e il ten. Cappellano, l'uno per curarlo, l'altro per benedirlo. Appena il sacerdote ebbe finito mi venne spontaneo dirgli: – desidero confessarmi!

Camminammo insieme in quei pressi, poi egli, alzando la mano e benedicendomi mi confortò con queste parole: – Vai in pace col Signore, non aver paura!

La mattina dei 15 dicembre mi fu consegnata una lettera del Comando da portare con urgenza alla sede del Comando del Genio, situato presso la statale Casilina, giù a valle. Mentre scendevo per la mulattiera mi misi a guardare le postazioni della contraerea americana. Mi domandavo come mai il giorno prima avevano funzionato male. Le canne erano rivolte verso l'orizzonte alto della montagna che mi lasciavo alle spalle, in direzione del punto da cui comparvero gli aerei.

Era di servizio ad una di quelle postazioni l'italo americano che il giorno prima mi aveva aiutato presso il ferito. Mi riconobbe e disse: – Se ritornano: pum! pum! pum! Sai, mio padre è calabrese, mi chiamo Paolo, stai sicuro che se ritornano un aereo sarà mio! OK!

Mi salutò facendo il gesto consueto del pollice e dell'indice uniti formano un cerchio.

Portai la lettera e al ritorno, a metà percorso sentii sbucare da dietro le montagne aerei nemici che tentavano la picchiata di sorpresa come avevano fatto il giorno prima.

Questa volta però la contraerea era ben piazzata e cominciò a sparare ad intermittenza e di continuo.

Mi buttai a terra dietro un masso con lo sguardo in alto, verso il cielo, per vedere che cosa stava succedendo. Gli aerei nemici erano tre. Avvertirono subito che questa volta erano presi di mira. Ebbero un momento di esitazione e poi presero direzioni diverse per eludere la sparatoria che punteggiava il cielo cercando il bersaglio. Ne fu colpito uno e fra un fumo nero rotolò perpendicolarmente a terra molto lontano da me. Gli altri due tentarono ancora la picchiata ma non ci riuscirono. Un altro venne colpito e cadde fra il fumo nero facendo il verso della foglia morta a circa un chilometro da dove ero io. L'altro allora se la squagliò.

Curioso come sono volli recarmi sul posto dove bruciava a grandi fiamme l'aereo. Altri soldati erano con me, ma un centinaio di metri dal relitto, pronti a scappare se avesse accennato ad esplodere. Quando ritornai alla "casetta rossa"